GRUPPI DELLA PAROLA

V Incontro anno 2024-25 - 24 febbraio 2025

PRIMA LETTERA AI CORINZI

IX scheda 1 Cor 5, 1-13

1Soprattutto si sente parlare tra voi di immoralità, e di una tale immoralità che non c'è nemmeno tra i pagani, al punto che uno vive con la moglie di suo padre. 2E voi invece di fare penitenza, perché in mezzo a voi è venuta fuori una tal cosa, vi gonfiate d'orgoglio. 3Tuttavia, essendo lontano con il corpo ma presente nello spirito, ho già deciso come se fossi presente riguardo a colui che ha compiuto tale azione. 4Nel nome del Signore Gesù radunati assieme a voi e il mio spirito con la potenza del Signore nostro Gesù, 5costui sia consegnato a Satana per la rovina della carne, affinché si salvi lo spirito nel giorno del Signore. 6Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare la pasta? 7Togliete il vecchio lievito, per essere pasta nuova, poiché siete pani azzimi. Infatti Cristo che si è immolato, è il nostro agnello pasquale. 8Pertanto festeggiamo non con lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità. 9Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con i malvagi. 10Non mi riferivo agli immorali di questo mondo o agli avari, i ladri o gli idolatri, altrimenti dovreste uscire dal mondo. 11Vi ho scritto invece di non mescolarvi con chi si fa chiamare fratello ed è impudico o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro. Con questo tale non mangiate assieme. 12Devo forse io giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? 13Quelli di fuori li giudicherà Dio: «Togliete da voi il malvagio».

Paolo ora intende trattare del caso dell'incestuoso che si è verificato all'interno della comunità (v. 1). Egli prima presenta la situazione e dà il suo giudizio (vv. 1-5), poi rimanda alla simbologia pasquale per motivare l'espulsione (vv. 6-8) e alla fine precisa il malinteso riguardo all'estromissione dalla comunità (vv. 9-13).

Probabilmente egli giunge a conoscenza del caso non tramite la gente di Cloe come è avvenuto per le divisioni della chiesa corinzia, né tanto meno mediante anonimi informatori, ma attraverso lenotizie portate dalla delegazione composta da Stefana, Fortunato e Acaico giunta a Corinto per fargli visita. Il caso preso in esame viene definito attraverso il termine gr. *porneia*. La parola, che nella Bibbia greca dei LXX in contesti sessuali significa prostituzione mentre in quelli religiosi, idolatria può voler dire anche lussuria o sregolatezza sessuale. Nel vangelo di Matteo (Mt 5, 32; 19, 9) la parola potrebbe indicare il matrimonio tra consanguinei, oppure l'infedeltà della moglie per concubinato o impudicizia. Nella lettera ai Corinzi il termine ricorre anche nella parte relativa al caso di fornicazione nonché nel capitolo sul tema del matrimonio e del celibato. Se esso non sempre ha un valore preciso, in questo testo il significato è chiaro perché Paolo si premura di spiegare la situazione: un membro della comunità vive con la «moglie di suo padre», espressione, questa, ripresa dalla Bibbia greca dei LXX per indicare la matrigna. Quindi essi probabilmente erano concubini. Lo stile di quest'uomo risentirebbe così della permissività dei costumi non solo di Corinto, ma di tutto il mondo ellenistico-romano, secondo il quale la sessualità non ha rilevanza nell'esperienza religiosa.

Il caso è così grave che, secondo l'apostolo, nemmeno tra i pagani si verifica un fatto del genere. In questo senso egli è in linea con i maestri ebrei, manifestando la consapevolezza della superiorità della propria morale in rapporto a quella dei pagani.

Il divieto delle unioni parentali nel mondo biblico-giudaico è fortemente attestato. Filone afferma: «Ma la legge ha proibito anche come grandissimo male l'unirsi alle madri; parimenti ha detestato come abominevole ingiustizia congiungersi con la sposa del padre... E contro quelli che saranno arroganti verso queste norme ha decretato la pena di morte... La nostra legge ha preso tanta difesa di questa materia, che non ha neppure permesso al figlio nato da prime nozze di sposare, morto il padre, la matrigna» Nella *Mishnah* questo peccato si punisce con la lapidazione: «Chi si accoppia alla propria madre, alla moglie di suo padre... Chi si accoppia alla moglie del padre è colpevole... Tanto se ciò avvenne in vita di suo padre, che dopo la morte di suo padre; sia che si tratti della fidanzata che della già sposata». Quello di Corinto, quindi è un caso di incesto che vede come parte in causa un cristiano. Non si sa niente invece della donna che probabilmente non era cristiana perché di lei l'apostolo non si interessa, né tanto meno del padre se fosse separato dalla moglie o addirittura morto. Questo caso è talmente grave che l'apostolo afferma che anche tra i pagani, i quali hanno una concezione morale di gran lunga più lassista di quella che dovrebbe esserci all'interno della comunità cristiana, è condannata una tale relazione, così come Gaio sentenzia nelle *Institutiones*: «Parimenti non è lecito prendere come moglie colei che mi fu un tempo suocera o nuora, o figliastra o matrigna. Abbiamo detto "un tempo" per la ragione che, se ancora sussistono quelle nozze per le quali tale parentela è stata acquisita, non può essere mia moglie per quell'altra ragione per cui la medesima non può essere sposa di due, né lo stesso può avere due mogli».

Forse l'incestuoso faceva parte di quel gruppo di cristiani corinzi che si sentivano liberi di fronte ad ogni realtà corporea e materiale, il cui atteggiamento è registrato nel motto: «Tutto mi è lecito». C'era chi a Corinto equiparava l'esigenza del sesso a quella del cibo, togliendole quindi ogni possibilità di giudizio morale.

Tale situazione risulta ancor più grave per il fatto che i credenti, invece di correggere la persona che sta vivendo questa relazione immorale o addirittura di estrometterla dalla chiesa, si dimostrano fieri del suo comportamento (v. 2). L'orgoglio è l'atteggiamento spesso recriminato da Paolo ai corinzi. Essi, infatti, ne sono tronfi nel momento in cui sostengono l'uno o l'altro animatore della comunità mettendosi a fare divisioni. Inoltre, danno più credito alla scienza e sono poco attenti alla dimensione dell'amore nei rapporti comunitari. Probabilmente qui Paolo intende non soltanto denunciare la comunità orgogliosa della situazione dell'uomo incestuoso, ma anche accusarla sia di non fare niente per eliminare questa situazione sia di non darsi alla penitenza.

Paolo forse si rivolge a coloro che proprio all'interno del gruppo dei corinzi ritenevano che l'esperienza cristiana avrebbe condotto i credenti a sentirsi superiori nei confronti di ogni legge morale, come si può riscontrare anche nel caso di fornicazione. L'apostolo invece vorrebbe che i credenti fossero afflitti, come succede nel caso di un peccato, secondo l'ideale spirituale del mondo biblico-giudaico.

Paolo, che si ritiene assente con il corpo ma presente nel gruppo mediante il suo spirito, in quanto da lui la comunità è stata fondata ed educata, afferma di aver già deciso e stabilito il modo in cui questa persona deve essere trattata (v. 3). Non è detto che il verbo gr. *krinô* abbia qui il valore di «giudicare», ma potrebbe significare anche «stabilire» o «decidere». Non si tratta quindi di un'opera di condanna inappellabile da parte di Paolo, come egli stesso dirà più tardi, in quanto l'esclusione dell'incestuoso dalla chiesa è finalizzata alla sua salvezza definitiva.

Oltre ad aver stabilito il da farsi, Paolo, come secondo atto, invita la comunità a riunirsi perché questo gesto sia di tutta la chiesa e non soltanto suo (v. 4). Con l'espressione «nel nome del Signore», usata anche altrove nella lettera, l'apostolo invita a convocare l'assemblea ecclesiale. Anche lui si sente presente in tale raduno che ha lo scopo di espellere l'incestuoso consegnandolo a Satana (v. 5). Questa ultima espressione è di stampo sacrale e corrisponde a una formula di scomunica che ha il suo

sfondo nel mondo biblico-giudaico con l'invito reiterato del Deuteronomio: «Toglierai via il malvagio di mezzo a voi/Israele», esplicitamente menzionato alla conclusione della sezione.

Questo anatema, che rispecchia la convinzione secondo la quale al di fuori della chiesa agiscono le potenze sataniche, ha una duplice funzione: da una parte non lasciare che l'uomo viva nel peccato, dall'altra far in modo che questi si salvi nel tempo escatologico («giorno del Signore»). Anche a Qumran si dice: «I sacerdoti e i leviti proseguiranno dicendo: - Sia maledetto colui che passa con gli idoli del suo cuore, colui che entra in questo patto ma pone innanzi a sé l'inciampo della sua iniquità, venendo poi meno a causa di essa. Se udendo le parole di questo patto si consolerà in cuor suo pensando: "avrò pace, anche se cammino nella ostinazione del mio cuore", il suo spirito, sia esso assetato o abbeverato, perisca senza remissione. La collera di Dio e la vendetta dei suoi giudizi lo consumino in eterna rovina. Aderiscano a lui tutte le maledizioni di questo patto! Dio lo separi per il suo danno, sia reciso di mezzo a tutti i figli della luce essendo venuto meno alla sequela di Dio a causa della sua iniquità. Egli gli dia la sua sorte tra gli eterni maledetti! E tutti coloro che entrano nel patto risponderanno dicendo: Così sia, così sia».

Sembra che la scomunica sia attestata anche in altre comunità cristiane. L'affidamento a Satana, peraltro si ritrova di nuovo a Qumran: «Questi erano stati risparmiati nel tempo della prima visita, ma i traditori furono riservati per la spada. Questo sarà il destino di coloro che sono entrati nel suo patto, ma non saranno costanti in queste (obbligazioni), allorché li visiterà per lo sterminio ad opera di Belial. È il giorno in cui Dio, come ha detto, farà la sua visita».

Paolo, quindi, fa ricorso a questi modelli religiosi per indicare da una parte la gravità del comportamento tenuto dall'incestuoso, dall'altra la sicurezza della salvezza escatologica. Se «spirito» contrapposto a «carne» indica l'identità dell'incestuoso in rapporto a Dio, la scomunica è quindi finalizzata alla sua salvezza escatologica che avviene mediante il castigo, di finalità pedagogica, con l'esclusione dalla comunità cristiana.

Per Paolo vantarsi di questo caso così scabroso non corrisponde certo allo stile con cui si dovrebbe vivere l'adesione di fede e i rapporti ecclesiali. Adesso l'apostolo fa ricorso al simbolismo della cena pasquale per invitare i corinzi a cambiare modo di vedere le situazioni nella comunità (v. 6). Il simbolo del lievito è tratto dal rituale di preparazione della pasqua giudaica, che ne richiedeva l'eliminazione dalle case. L'immagine del lievito che fa fermentare tutta la pasta è già consolidata all'interno della tradizione evangelica con l'omonima parabola (Mt 13, 33; Lc 13, 21). Mentre nei vangeli il simbolo è usato in senso positivo per dire come l'annuncio della salvezza può essere di fermento per tutta la comunità umana, nella Prima lettera ai Corinzi il significato è negativo: un'azione immorale ha sicuri effetti all'interno della chiesa. Nella tradizione evangelica Gesù mette anche in guardia i discepoli dal «lievito dei farisei e dei sadducei» (Mt 16.6.1), dal «lievito dei farisei e di Erode» (Mc 8, 15), mentre in Luca è «guardatevi dal lievito che è l'ipocrisia dei farisei» (12, l). In Matteo l'espressione viene subito spiegata dicendo che si tratta della dottrina di questi movimenti religiosi che in maniera sottintesa è ritenuta perversa. Per Paolo l'immagine qui indica un comportamento eticamente scorretto, non in sintonia con la parola evangelica. L'aggettivo «vecchio» ricorda lo stile di vita che i corinzi avevano prima di convertirsi all'esperienza cristiana. Infatti, nella lettera ai Romani dirà: «Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocefisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato». Ed esortando la comunità di Efeso affermerà: «Ma voi non così avete imparato a conoscere Cristo, se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è di Gesù, per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici».

In contrasto al lievito vecchio i corinzi devono invece essere «pasta nuova» in relazione alla novità della risurrezione che chiede un conseguente comportamento etico. Essi vengono equiparati

agli azzimi usati per la cena pasquale. Ma questo registro simbolico costruito sul lievito e sugli azzimi ha diritto di esistere perché le prime comunità cristiane alla luce del loro vissuto salvifico e liturgico hanno interpretato la morte di Gesù come quella dell'agnello che veniva ucciso nel tempio, nel pomeriggio precedente la celebrazione della cena ebraica.

Attraverso questa atmosfera simbolica Paolo invita i corinzi a celebrare non con «lievito di cattiveria e perversità», ma con «azzimi di sincerità e verità». Pertanto, la comunità di Corinto deve passare da una vecchia logica ancora basata sulla malvagità a un nuovo stile di rapporti ispirato alla verità e sincerità. Se una chiesa vive con questo stile non può accettare, e tanto meno vantarsi, che al suo interno ci sia qualcuno che viva in uno stato di grave peccato.

Paolo ora fa riferimento a una lettera che avrebbe scritto precedentemente, in cui aveva messo in guardia i credenti dal vivere in comunione con i «perversi», esortazione che è stata fraintesa dai suoi lettori. Relativamente a questa lettera non vi sono tracce. Si può ipotizzare che la prima parte della seconda lettera corrispondesse a questo scritto di cui Paolo fa menzione, ma l'ipotesi rimane tale, senza possibilità di conferme testuali.

Paolo però chiarisce che il suo comando non è generale, ovverossia non si tratta di un divieto ad avere rapporto con qualsiasi impudico, avaro, ladro, idolatra. Queste diverse categorie di peccatori spesso vengono menzionate da Paolo nei suoi cataloghi etici. Se fosse vero questo, i credenti non potrebbero avere più rapporti con nessuno, visto che la società corinzia, essendo pagana, era anche molto lasciva e spregiudicata. L'ammonizione vale invece in rapporto a coloro che, pur avendo fatto una scelta cristiana, si comportano da pagani. Questo elenco non è più composto da quattro gruppi, bensì da sei, perché aggiunge altre due categorie: quelle dei maldicenti e degli ubriachi. Analoghi cataloghi ripresi dal mondo ellenistico, romano e giudaico si ritrovano ancora nella letteratura paolina. Insomma, all'interno della comunità credente i fratelli non possono aderire all'unico culto in Cristo e contemporaneamente mantenere un comportamento che contraddica a questa scelta fondamentale. Per Paolo, con coloro che trascurano l'aspetto etico dell'esistenza cristiana non si possono avere rapporti di tavola. Qui molto probabilmente l'apostolo si riferisce alle assemblee cristiane che, secondo il resoconto della stessa lettera ai corinzi, si svolgono alla sera prima con un incontro conviviale e poi con la celebrazione dell'eucarestia. Pertanto, parlando della condivisione di tavola, Paolo allude sia al desco della cena fraterna, sia alla mensa eucaristica.

Paolo attraverso una doppia domanda retorica giustifica la sua posizione, limitata solo alla comunità. Egli non ha nessun diritto di ergersi a giudice di coloro che stanno fuori dal gruppo cristiano e, invece, essendo stato responsabile dell'evangelizzazione nella città corinzia, della conversione dei membri di tale comunità e della loro maturazione nella fede, si sente in diritto di giudicarli. Mentre a Dio spetta il giudizio nei confronti di coloro che non hanno fatto una scelta credente, alla comunità compete l'estromissione di chi non vive con coerenza la propria fede. Per sostenere la necessità di espellere l'incestuoso, Paolo fa ricorso ad un testo legale della scrittura che legittima in nome di Dio l'espulsione del malvagio dalla comunità santa.

La fede in Gesù Signore risorto non è una filosofia o una scuola accademica, ma richiede la testimonianza nella vita con un comportamento consono a questa adesione. Non si tratta di proporre nuovi codici di comportamento, per forza diversi dai modelli morali di altre culture. L'etica cristiana si presenta non in alternativa rispetto ad altre, ma invece con nuove motivazioni pasquali in prospettiva ecclesiale.